

«CIAO MASCHIO».
LA MOSTRA SUL VOLTO, IL POTERE E L'IDENTITÀ DELL'UOMO
CONTEMPORANEO

Arianna Angelelli e Claudio Crescentini

Partiamo dal titolo, aperta e inevitabile citazione del film diretto da Marco Ferreri del 1978, vincitore del *Grand Prix Speciale della Giuria* al 31° Festival di Cannes. Un film sulla crisi dell'uomo contemporaneo, elaborato per scene costruite nella ciclica sequenza di quadri-situazione che abbiamo voluto ricontestualizzare nella presente mostra per concettuali sequenze/sezioni tematico/rappresentative. Ad iniziare da "Il Volto del potere", fra dimensione politica e sistema dell'arte, con un *focus* su "Il Volto del terrore", per ricordare – non dimenticare – la violenza dell'uomo sull'uomo tramite la dittatura e il volto di tre uomini, Hitler, Mussolini e Stalin, da intendere come esemplificazione della violenza maschile nella politica mondiale.

E ancora: "Identità Maschile", con particolare riguardo ai temi della famiglia, dell'eroismo/antierismo e dell'edonismo; "Culto del corpo ed Etica dello sport", tema di pressante attualità, terminando con una voce rappresentativa "altra" dell'arte che rappresenta il maschio, quella delle artiste in "Uomini visti da donne".

Dal secondo Ottocento fino al nostro XXI secolo la mostra ci accompagna in un percorso non univoco ma costruito nella possibilità di indicare tanti altri attraversamenti del/sul corpo dell'uomo, anche cogliendovi uno stretto valore semiotico di riscontro della stessa identità maschile nell'evoluzione storica delineata.

Uno sguardo dell'arte sul corpo del maschio e quindi sulla realtà e identità dell'uomo contemporaneo mediato dalla rappresentazione artistica, vivo documento delle trasformazioni dell'immagine stessa del maschio e della sua evoluzione nei secoli. Ma prima di tutto «Ciao Maschio» è da intendere per il suo valore di addio, abbandono, superamento di un modo di essere, di pensare e di rappresentare l'uomo, proprio come ha insegnato Ferreri con il suo personaggio Gérard La Fayette/Gérard Depardieu, il protagonista del film/modello, il quale non ha più un ruolo identitario preciso nella società contemporanea, vive in una New York metastorica – fra le prime allegorie filmiche della spersonalizzazione urbana delle città globali – subisce violenza sessuale da una femminista appartenente ad un collettivo teatrale – alludente metafora della violenza che nei secoli l'uomo ha "fatto subire" alle donne – adotta una scimmietta ma poi la lascia morire divorata dai ratti che hanno ormai invaso la città – demitizzazione del secolare ruolo di "padre padrone". Un film che racchiude in sé, quasi in maniera profetica, l'immagine dell'uomo d'oggi ritenuto quasi come un congegno di esplorazione della stessa decadenza maschile. Decadenza che diviene anche il cardine della mostra, con l'esaltazione dell'idea e la verifica di un cambiamento, nonostante tutto, del ruolo dell'uomo nella società contemporanea e l'influenza che questo cambiamento ha avuto sulle arti. In particolare dalla seconda metà degli anni Sessanta fino al presente periodo post-ideologico, nel quasi totale assorbimento di una nuova ridefinizione dei ruoli.

L'intento è esplicitato, anche in modo palese, nella problematizzazione delle stereotipie per focalizzare aspetti, a volte inediti, del maschile tramite le forme della sua rappresentazione, presentando anche la natura intrinsecamente articolata, multiforme e a volte enigmatica, altre volte ambigua, della costruzione e della rappresentazione della mascolinità. In special modo di quella di tipo patriarcale, in modo da porla sotto osservazione rispetto ai cambiamenti della società e, più in generale, della modernità.

La mostra andrà pertanto intesa come verifica della tetragona concezione di "mascolinità", con in luce le problematiche e i contrasti interni a questa stessa, per mezzo della costruzione di una lettura "plurale" della fitta rete dei linguaggi e stili artistici presentati, con l'intento ricercato di produzione di nuovi, alternativi, transiti intermediali e intertestuali che vadano al di là dell'arte stessa per sfociare nella realtà d'oggi.

In questo senso l'immaginario mascolino dettato dall'arte diventa uno dei riflessi dei vari, possibili atteggiamenti evolutivi della realtà sociale, con la messa in gioco della rinegoziazione dei ruoli, dell'identità e dei meccanismi del desiderio, con relazioni visive che a loro volta instaurano ulteriori rapporti e rifrangenze con la cultura visiva mediale contemporanea, strumento di comprensione delle stesse ambiguità dello stereotipo mascolino. Quello stesso che oggi viene definito come "mascolinità tossica" frutto di una cultura e di una società post-patriarcale che da sempre ha descritto le donne come asservite e assertive e il maschio come forte, dominante, quello che comanda, quello che lavora "che non deve chiedere mai". E la "mascolinità tossica" è lo stereotipo appunto della virilità come fattore dominante e di dominio, ma che in parte sta già cambiando, si sta già modificando, anche nel più lento livello legislativo, per un rapporto con il mondo delle donne sempre più complesso che ritroviamo nelle stesse sequenze/concetti messe in atto dalla selezione delle opere in mostra. Da quei corpi di uomini rappresentati, destrutturati e ricomposti dall'operato artistico di altri uomini, alla ricerca delle problematiche di un uomo nuovo, speculare e diverso alla donna in *progress* delle società globali. Dove il Superuomo, che nel tempo il maschio culturalmente e socialmente ha dovuto rappresentare, si perde nell'Uomo, anche perché, come insegna Antonio Gramsci, «nel carattere popolaresco [e popolare] del "superuomo" sono contenuti molti elementi teatrali, esteriori da "primadonna"»¹.

¹ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, 16 (XXII), § 13.